

1.

---

Nel mio vecchio appartamento, prima che ci fossero i mobili, mi sedevo alla finestra e contemplavo New York. L'unica cosa che si vedeva era un caseggiato gigantesco. Guardavo la gente che entrava e usciva dalle tante porte girevoli del palazzo. Detto così sembra noioso, e spesso lo era, mi si imbambolavano gli occhi, più a forza di osservare il mio riflesso sul vetro che le vite che mi circolavano intorno; ma a volte, spesso verso mezzanotte, da dietro l'angolo sbucavano le coppie: tornavano a casa senza fretta dopo una serata passata insieme, restavano a parlare troppo a lungo davanti all'ingresso. Io me ne stavo lì seduto a guardarle, cercando di non fumare troppo, in attesa dei mobili, a pensare: Sì, sono davvero qui. Se qualcuno mi vuole chiamare, deve fare un numero di New York.

Conobbi Sarah in un locale, il Bitter End. Era il quindici agosto. A ripensarci adesso, mi piacerebbe dire che fu amo-

re a prima vista, ma in realtà mi sa che rappresentava solo un'alternativa sfiziosa rispetto alle due ragazze con cui uscivo all'epoca. Una aveva un nome così imbarazzante che non lo voglio neanche citare, per evitare di perdere da subito quel poco di credibilità che potrei avere. L'altra la trovavo semplicemente fastidiosa. Continuavo a uscirci perché aveva la strana capacità di farmi credere che lasciarla sarebbe stato un enorme fallimento esistenziale da parte mia («Ti conosco», diceva).

Sarah era appena arrivata da Seattle ed era con un gruppo di persone che conoscevo anch'io. Ci aveva fatti sedere uno accanto all'altra un suo amico dall'aria artisticoide che continuava a sostenere di avere la vagina.

«Sarah non crede che gli uomini abbiano la vagina», mi disse.

«Io non ce l'ho di certo», risposi.

«Sì invece».

«No, guarda, sono abbastanza sicuro di no».

Lui mi squadro con disprezzo, come se ci fosse qualcosa che non capivo, e si allontanò, lasciandoci soli.

«Ciao», dissi. «Io sono William».

Lei non rispose. Sorrise e abbassò gli occhi. Era una ragazza tranquilla. Ogni parte del suo corpo – gli occhi, i seni, le braccia, che teneva posate in grembo – era tranquilla. Si facevano notare solo i capelli: una massa indisciplinata di riccioli neri che sembravano appartenere a un'altra persona. Aveva la pelle insolitamente bianca e un naso che pareva fuori luogo sulla sua faccia. Sarah era quello che alcuni definirebbero uno strano soggetto.

Stavamo ascoltando un gruppo che avevo già visto dal vivo tante volte e io continuavo ad attaccare bottone, dicendo cose tipo: «Oddio, la prossima la devi sentire: è favolosa». L'a-

vrò ripetuto per ogni canzone del concerto. Stavo in silenzio più o meno fino alla fine dell'intro e poi ricominciavo con qualche monologo, cercando di dimostrare quanto ero stimolante (a volte mi faccio schifo da solo), e lei sorrideva con gentilezza, arrotolandosi quegli strani capelli dietro le orecchie.

«Sono un cazzaro totale», dicevo. «Non devi credere a una sola parola di quello che dico. Sono un attore. Mi sa che è meglio metterlo in chiaro dall'inizio, per evitare che poi ci resti scottata. L'hai mai visto *Star Trek*?»

E lei zitta.

«Ecco, io sono un po' come Spock... in quella puntata dove dichiara ai replicanti che tutto ciò che dice è falso, e loro gli fanno: "Ma se tutto quello che dici è falso, allora adesso stai mentendo, perché stai dicendo la verità, il che vuol dire che menti", e poi comincia a uscirlgli il fumo dalle orecchie, vanno in tilt e lui riesce a scappare. Perché insomma, tu mi sembri un po' rigida, e allora sto cercando di appurare che non sei una replicante».

«Tu sei un tipo strambo», fece lei.

«Sì, sì, è vero», risposi io. «Eppure provi un'inspiegabile attrazione nei miei confronti, dico bene?»

Lei mi guardò.

«Hai dei bei denti», fece. «Dei bei denti storti».

«Grazie».

«Hai una strana energia», disse. Me lo ricordo perfettamente.

«Energia?», feci io. «Non avevo mica capito che qui si cominciavano a usare parole come *energia*. E da quando in qua mi sono esposto al tuo giudizio?»

«Che ne so. Mi pare che richiedi un sacco di attenzione».

«Sì, eh?»

«Sì. Sei nervoso?», mi chiese.

«No. Perché dovrei essere nervoso?»

«Non lo so».

«Be', non sono nervoso», dissi.

Restammo in silenzio, a guardare tutti e due di nuovo la band.

«Sì, ok, è vero», sbottai. «Sono costantemente nervoso. Non lo so come mai».

«Io pure», disse lei.

Stava cominciando a piacermi sul serio. Allora, fondamentalmente, iniziai a darle addosso. Aveva studiato alla Cornell, e per un po' mi accanii su quello. Veniva da Manchester, nel Massachusetts, leggeva solo scrittrici nere, e si era appena lasciata con uno dopo una storia di tre anni. Mi ero innamorato.

Restammo seduti lì per un bel pezzo, a parlare sopra la musica. Non riuscivo a sentire tutto quello che diceva, ma la osservavo. Osservavo come muoveva gli occhi, come mi guardava sempre per un attimo di troppo, e io mi immobilizzavo completamente. Sembrava avesse un po' paura che la cameriera le andasse a sbattere addosso. Teneva le spalle chine attorno al seno mentre si allungava in avanti sforzandosi di sentirmi. Le raccontai che temevo di trasformarmi nella persona che avevo finto di essere al liceo.

Quando le feci presente che i suoi amici se n'erano andati, lei rispose: «Lo so».

«Allora, ti piace il gruppo?», le domandai. A quel punto, il cantante si era ormai tolto tutto quello che aveva indosso, tranne un paio di boxer a pois, e stava ballando per tutto il palco.

«In realtà no», rispose.

«E allora perché sei ancora qui?»

Distolse gli occhi – forse con un leggero sorriso.

«Ti posso accompagnare a casa?», le chiesi.

Ci avviammo verso casa a piedi, nel buio di Washington Square Park. Non ci tenevamo per mano. Stavamo solo camminando, lentamente, spostando lo sguardo di qua e di là, guardando la città che si muoveva. I poliziotti erano fermi sulle autopattuglie col motore acceso lungo il bordo del parco, e i ragazzi dell'università bevevano vino e frantumavano bottiglie nei pressi della fontana asciutta. Dai cespugli arrivavano i sussurri dei barboni: «Coca? Fumo?»

«Io in fondo sono uno del Texas», dissi, uscendo dall'ombra e spostandomi sotto il raggio di luce che si rifletteva sul monumento a Washington. «Ci ho passato solo i miei primi cinque anni di vita, ma me lo ricordo. A volte avrei voglia di tornare lì e mettermi a vivere come un uomo vero, andando a comprare il legname dalla segheria, per dire, e cazzeggiando con un tipo di nome Jimbo. “Certo che si schiatta di caldo oggi, eh, Jim?” “Eeh sì”, mi risponderebbe lui».

Non sapevo dove stessi andando a parare con questa fantasticheria. È solo che mi piaceva da morire parlare con lei.

«E poi tornerei a casa, sgriderei i cani, riparerei qualche cazzata che si era rotta, e sentirei un tale caldo che deciderei di piantare tutto lì. Mi andrei a rilassare sulla veranda: aperta, senza zanzariere; sono anni che dico che le devo montare. Con addosso una maglietta macchiata di Dr Pepper mi accenderei una Marlboro, aprirei una birra e mi metterei a suonare la chitarra, biascicando una canzone di cui conosco solo metà delle parole». Lei mi stava guardando e sembrava interessata, ma soprattutto stava attenta a guardare dove mettevamo i piedi.

«Poi dalla porta esce mia moglie, con un vestito vecchio e scolorito che si muove piano piano al vento, non so se rendo

l'idea...» Sarah annuì. «Canta un pochino a bassa voce, poi si appoggia contro una delle colonnine della veranda e dice: “Mamma mia, il caldo che ha fatto oggi”. “Eeh sì”, rispondo io. Poi appoggio per terra quella cazzo di chitarra, le vado vicino e la abbraccio da dietro. È una bella sensazione, anche se siamo sudati tutti e due. E piano piano, quasi per caso, cominciamo a baciarci».

Mentre le raccontavo il mio sogno bucolico ispirato dalla metropoli, continuavamo ad attraversare il parco sotto l'ombra degli alberi sporchi di Manhattan.

«E tua moglie cosa fa?», mi chiese lei.

«Come, cosa fa?»

«Eh, cosa fa lei mentre tu te ne vai a spasso alla segheria?»

«...Non lo so».

«Secondo me è meglio che stai attento», disse lei, tendendo le braccia in fuori e poi riportandole subito lungo il corpo. «Magari quella ha una tresca con Jimbo».

«Tu credi?», le chiesi.

«Dico solo che ti conviene lasciare un po' di spazio anche per lei nella tua fantasia».

Mi ricordo che in quel momento mi fece paura l'idea che se mai fossi riuscito ad andarci a letto, con ogni probabilità Sarah mi avrebbe fatto vergognare delle mie scarse doti di amante: quei capelli, quel corpo perfettamente sovrappeso, il morbido vestito verde, le gambe graziosamente avvolte in un paio di calze dello stesso colore, messi tutti insieme la rendevano forse troppo donna per i miei mezzi.

«E di te che mi dici?», le chiesi. «Tu che cosa vuoi?»

«Vorrei poter passare la vita nella mia stanza a scrivere canzoni». Lo disse con l'aria di una che non era mai stata invitata a molte feste.

«Ma poi non le devi suonare per qualcuno?»

«No, perché allora ti tocca impararti all'idea del giudizio degli altri».

«Ma di quello te ne devi fregare», dissi.

«Lo so, ma è più facile se la gente non viene mai a sentirti», rispose. Parlava lentamente e con attenzione, guardando le scarpe premere leggere contro il marciapiede. «E poi, non conosco praticamente nessuno».

«Puoi conoscere me», dissi.

«Ah sì?», fece lei, incredula.

«Sì, sono un tipo alla mano», dissi io.

Gli angoli della bocca di Sarah cominciarono ad accennare un sorrisetto malizioso. «Sarà», disse, «ma ancora non sono sicura di volerti invitare da me».

Una macchina della polizia si avvicinò alle nostre spalle e da un altoparlante sul tettuccio arrivò un annuncio a tutto volume: «Il parco è chiuso, ragazzini. Gli innamorati andate a farli a casa».

Io risposi con un cenno della mano, un po' seccato che ci avessero dato dei ragazzini, ma credo che Sarah fosse in imbarazzo per quell'«innamorati». Si mise subito a camminare davanti a me, uscendo dall'oscurità del parco e infilandosi sotto l'arco illuminato a giorno del monumento a Washington. Quell'arco a volte me lo immagino come una finestra che unisce New York e Parigi, e penso che se trovassi il modo giusto di passarci attraverso mi ritroverei sugli Champs-Élysées.

«E cosa fai? Cioè, di mestiere, o nella vita, in generale», le chiesi, seguendola sotto l'arco illuminato.

«Al momento tengo dei bambini mentre i genitori lavorano, ma direi che sono una cantante».

«Ma dai. Davvero sei una cantante? Hai un gruppo?»

«All'università ce l'avevo. Poi mi sono presa un anno di

pausa e sono andata a Seattle, però sì, insomma, è per questo che sono tornata».

«E suoni anche?»

«No. Cioè, sì, so suonare la chitarra e il pianoforte, ma non lo faccio mai in pubblico. Già è tanto se trovo il coraggio di cantare... Una volta, prima di un saggio di pianoforte al liceo, mi sono rotta una mano pur di non suonare».

«In che senso ti sei rotta una mano?»

«L'ho appoggiata sullo stipite di una porta e ho detto alla mia migliore amica, Gaby, di sbatterla forte. Non è che la mano si è proprio rotta, ma è diventata tutta blu».

«E questa Gaby era la tua migliore amica?»

Mi sorrise, e la sua espressione per qualche motivo mi fece venire da ridere. Aveva le labbra appena troppo grandi e troppo rosse per la sua faccia. Mi stava sfidando a trovarla attraente.

«Dai, non dici sul serio», feci io.

«Invece sì», rispose annuendo.

Era vero: la trovavo attraente. Mi piaceva come camminava con lo zainetto sulle spalle. Aveva il passo umile e sexy di una ragazza di campagna irlandese. Quando parlava sembrava sempre sul punto di mettersi a gesticolare, ma ogni volta si fermava.

E in sua compagnia io stesso mi piacevo di più che da un sacco di tempo a quella parte. Quando le chiesi dov'era che la stavo accompagnando, rispose: «Al 111 della Decima Strada Est». Era l'indirizzo del palazzo che avevo passato tante ore a guardare dalla finestra.

«La mia finestra dà proprio sul tuo portone», dissi.

Quando arrivammo sotto casa sua, mi sembrò quasi di salire su un palcoscenico. Indicai il mio appartamento. Ci scam-

biammo un goffo sorriso e cominciammo a recitare le rispettive parti.

Mi ficcai le mani nelle tasche del giubbotto marrone scamosciato che portavo sempre e mi misi a parlare a razzo. Lei giocherellava con l'orlo del vestito, muovendo un po' i piedi avanti e indietro, e scoppiava a ridere in continuazione. Che risata stupenda. La sua voce, tutto il modo di parlare, era robusto e terroso come un meraviglioso pezzo di legno grezzo. Era una donna tenera e dura allo stesso tempo. Non volevo che mi scivolasse via.

Feci per prenderle la mano ma la mancai, e riuscii solo ad afferrare la manica. A quel punto lei mi guardò, fu presa dal panico e si accovacciò subito sulle scalette dell'ingresso. Si tolse di dosso lo zainetto, ci infilò dentro la mano e tirò fuori un libro.

Ecco, perfetto, pensai.

Il libro era *The Facts of a Doorframe* di Adrienne Rich.

«Adrienne Rich è nera?», le domandai.

Sorrise. Mi sedetti accanto a lei, mi lesse alcune poesie che parlavano di quanto fossero impossibili gli uomini. Mentre leggeva, continuava a fare piccoli movimenti nervosi e a grattarsi il naso. Non riuscivo a concentrarmi.

Mi misi a recitare una poesia di Gregory Corso che sapevo a memoria (tutte e quattro le pagine, potrei aggiungere) sull'amore nel matrimonio: «“Non che sia incapace di amore è solo che l'amore per me è strano come portare scarpe”».

Se fossi stato lassù, a guardare la scena dalla mia finestra, sarei impazzito, avrei cominciato a battere i pugni sul muro per l'impazienza.